

Gabriele Moricca

Giorgio Pini, un uomo libero

Con Giorgio Pini ci lascia uno dei migliori Uomini liberi che abbiamo incontrato in questi sette anni di lavoro. Di lui ci è caro ricordare la coerenza, la chiarezza delle idee, la saggezza, la serenità, l'incredibile naturalezza nell'affrontare gli argomenti più problematici.

Nei nostri incontri era solito riservare a questa Rivista apprezzamenti talmente entusiastici da contrastare con la pacatezza e l'equilibrio dei giudizi che era solito formulare. Evidentemente ciò era provocato dalla gioia di constatare che altri portavano avanti il mondo di idee e di valori per i quali lui aveva vissuto: che ... la fiaccola rimaneva accesa.

Nei nostri incontri si respirava l'aria di una meravigliosa continuità ideale, che non aveva bisogno di frasi, parole o spiegazioni per essere recepita a pieno.

Ciao Pini, ci mancherai moltissimo. Noi andiamo avanti; è una promessa.

l'Uomo libero



Giorgio Pini

Era il giugno 1949. L'Europa di Yalta vedeva la sua realizzazione definitiva, con identità di metodi e di fini, da una parte e dall'altra della linea di spartizione. All'Est si defenestrava Masaryk e ad Ovest Forrestal; ad Oriente si imparava ad usare i manicomi inventati in Occidente per curare non più i Grandi Spiriti vinti, ma tutti coloro che, non apprezzando le imposizioni democratiche, dovevano definirsi pazzi, mentre si chiudevano concordemente all'ergastolo i «pazzi» che avevano creduto possibile la pace tra Europa ed Occidente. Nel Mediterraneo Stalin aveva impiantato Ben Gurion, mentre a Roma si frugava ancora tra le rovine dell'Ambasciata inglese devastata dall'Irgun ed a Stoccolma si decretava l'oblio sul nome e sulla morte di Folke Bernadotte; in Grecia ed in Iran nessuno si scandalizzava per il massacro di quei comunisti locali che non avevano compreso cosa Yalta significasse ed attendevano sempre Baffone, sulle ali della rivoluzione mondiale. Occidentali ed Orientali si scambiavano profughi e prigionieri, per poter fare le proprie vendette.

Elezioni addomesticate avevano installato, all'Est come all'Ovest, governi fantoccio: in Italia il 60% di una pagnottella aveva sostituito cioccolata e sigarette come simbolo liberatorio.

Brancati celebrava il «buon mafioso», consegnatario della libertà: troppo tardi, ahimè, perchè Boccasile potesse dedicargli un manifesto!

Dopo il Piano Marshall, del quale Nitze, l'odierno negoziatore di Reagan, aveva teorizzato il fine (affinchè mai più l'Europa, se pur l'avesse un giorno voluto, potesse ergersi, indipendente, ad intromettersi negli affari russoamericani), si discuteva del Patto Atlantico, che doveva consolidare in Europa il regime delle capitolazioni del secolo ventesimo.

A Roma si svolgeva il congresso di un partito creato da coloro che non si erano rassegnati alla sconfitta, perchè l'Europa continuasse a vivere.

Eppure qualcuno, un precursore del quale tuttavia s'è perduto il nome, osò caldeggiarvi l'adesione al Patto, in nome della civiltà occidentale, identificata negli Imperi d'Oltremare.

Si vide allora una figura alta, quasi allampanata, una fronte spaziosa e due

occhi vivi, penetranti, che fino allora aveva ascoltato attento e silente, insorgere dalla prima fila, sdegnato: «Legione straniera, stai zitto!» Tutta la platea ed il loggione gli fecero eco. La bestemmia non ebbe, per il momento, seguito.

Quell'uomo era Giorgio Pini.

Non tutti lo conoscevano di persona. Tutti ne leggevano gli scritti, qualcuno sapeva che era stato lui, solo, mentre altri indugiava in gelosie parrocchiali, a volere quel partito, a costringere gli altri a fondarlo. Quel giorno l'uomo divenne per tutti coloro che lo videro, per coloro che ne furono anche solo informati, un Mito.

Era nato nel febbraio 1899 a Bologna; interventista intervenuto, era stato attirato dagli articoli sul Popolo d'Italia di Mussolini.

Squadrista e direttore dell'*Assalto*, era stato chiamato a collaborare al *Popolo d'Italia* proprio dopo una polemica con Mussolini per un articolo pubblicato il 3 gennaio 1926, in cui sosteneva la necessità della libertà di stampa.

Era poi passato a dirigere il *Resto del Carlino*, dal quale la proprietà l'aveva allontanato per volere di Arpinati, essendo lui contrario alla collaborazione di Missiroli; quindi era stato direttore del *Giornale di Genova*, poi ancora del *Gazzettino di Venezia*, per arrivare al *Popolo d'Italia*, caporedattore di nome, direttore di fatto, alla fine del 1936.

Erano state da lui ispirate le polemiche con l'alta borghesia milanese, con la Montecatini e la Marelli, l'intervento, appoggiato da Mussolini in alcuni conflitti di lavoro, la pubblicazione degli articoli di Goffredo Coppola ad arrestare l'invasione vaticana; le sollecitazioni a Berto Ricci per una collaborazione continua.

Aveva scritto una «Storia della rivoluzione fascista», assieme al collega Bresadola, poi una «Vita di Mussolini» più volte aggiornata, tradotta e recensita in molte lingue: una recensione a quel suo libro, dopo la Campagna di Etiopia, dell'inglese *Spectator*, aveva mostrato, a chi avesse occhi ed orecchie aperte, quanto fossero strumentali all'imperialismo britannico colpito le «del tutto nuove» preoccupazioni inglesi per la libertà del popolo italiano.

Il *Popolo d'Italia* sotto la sua direzione, e grazie al consenso che Mussolini non gli fece mai mancare, raddoppiò in pochi anni la tiratura, raggiungendo e superando le 400.000 copie, che allora non erano davvero poche, e che pochissimi giornali superano oggi.

Durante la Repubblica era tornato al *Resto del Carlino*, prima di essere chiamato alla funzione di sottosegretario al Ministero degli Interni da Mussolini; ed egli non mancava mai di ricordare la figura del suo Ministro, Zerbino, fucilato a Dongo.

Dal suo posto al ministero — così come da quello di direttore, cui era stato chiamato dai redattori, realizzando così, nel suo ambiente di lavoro quella comunità socializzata in cui credeva e cui avrebbe consacrato ogni suo scritto — si impegnò per la pacificazione degli animi, perchè la guerra civile non distraesse dal compito fondamentale che la Patria in guerra si era proposta, di tutelare la propria indipendenza che la sconfitta avrebbe irrimediabilmente e per sempre com-

promesso; questo senso di indipendenza egli, fautore a suo tempo e sempre dell'unità europea contro gli imperialismi occidentale ed orientale e contro i residui fantasmi del Regno Unito, riaffermò anche nei confronti dell'Alleato, in una Repubblica che ebbe proprio esercito, proprio territorio, propria moneta, proprie leggi, come quelle sul mondo del lavoro che l'Alleato poteva permettersi di sabotare, con l'aiuto dei futuri vincitori, ma non di ignorare o misconoscere.

Mentre della vicenda ante-25 luglio aveva scritto in un diario intitolato «Filo diretto con palazzo Venezia», a motivo delle chiamate serotine che Mussolini gli faceva quasi quotidianamente, finché la guerra non lo distrasse per più gravi incombenze, dei fatti successivi parlò in «Itinerario tragico»: due libri che non ebbero rettifiche di sorta, nelle varie loro edizioni, e con i quali tutti gli storici, di allora e di poi, dovettero fare i conti.

Nel dopoguerra, dopo il carcere — un figlio prigioniero in Tunisia, il più piccolo, «desaparecido» alle porte del carcere, mentre andava a trovarlo — aveva ripreso a scrivere sul «Meridiano d'Italia» di Franco de Agazio, aveva fondato il MSI, era andato al confino, e c'era stato, per sei mesi, in un paesino, Giffoni, ora diventato famoso per le ruberie di regime, ma allora quasi sconosciuto.

Nessuno lo aveva mai visto atteggiarsi ad oratore, a nessuno aveva mai chiesto il voto. In un mondo in cui la politica diventa troppo spesso avanspettacolo, in cui l'acume politico si misura dalla durata dei discorsi, egli non faceva comizi, non aspirò a diventare parlamentare.

È stata vista una foto mentre parla ad un congresso bolognese tra giovani attenti; ma probabilmente si è trattato, come del resto tutto l'insieme dimostra, di un intervento improvvisato, occasionato dalla necessità di rimettere le cose a posto, di fronte a qualche affermazione che lo aveva scosso.

Era divenuto così l'esponente di un movimento nato nella disfatta militare per affermare l'indipendenza nazionale, critico verso tutto ciò che aveva impedito la vittoria, negli spiriti, nelle coscienze, nell'organizzazione dello Stato, nella struttura delle forze armate, nel potenziamento dell'economia; nostalgico solo della Rivoluzione che si era sognata in se stessi, come aveva detto Berto Ricci, prima ancora che fuori.

Proprio per questo, accanto ai valori nazionali, insisteva sui valori repubblicani e sociali, come rottura con il vecchio mondo dinastico e capitolardo, capitalista e cosmopolita; come fattore di educazione e di assunzione di responsabilità, di coesione comunitaria, di valori civili: erano i valori in cui aveva sempre creduto, da quando seguiva Mussolini nei suoi scritti di guerra (fate largo al popolo che torna dalle trincee»), a quelli del dopoguerra (o si immette il popolo nella cittadella dello Stato o egli l'assalterà e la distruggerà), a quelli di Dalmine e di Udine, alla polemica con lo stesso Mussolini sulla libertà di stampa; polemica cui lo stesso Capo era stato sensibile, come si era visto.

Continuò quindi la sua battaglia sui giornali che glielo consentivano, come il *Meridiano* che sotto la guida sua e del Pettinato raggiunse una serietà di impostazione ed un rigore ideologico e politico notevolissimi, e su *Lotta politica* fino a che credette possibile operare in un partito politico; poi, dopo la svolta di Ischia continuò a collaborare qua e là (*Noi* di Spampanato, *Nazione Sociale* e *Continui-*

tà di Massi, la *Prima fiamma* di Invrea) a scrivere, a vedere e ricevere storici, amici fedeli: senza chiedere cosa facessero, ma sempre per ripetere la sua fiducia nella storia, nella verità, nelle idee per le quali aveva combattuto; tutti gli storici (veri o fasulli) di quel periodo cruciale della storia d'Italia dovettero confrontarsi con i suoi libri, con i suoi documenti e con la sua memoria; nessuno ha mai potuto correggerlo, molti sono stati invece smentiti.

Quello che peraltro stupiva in chi andava a trovarlo, nella sua casa all'estrema periferia di Bologna, era la sua serenità, la grandezza dell'animo, l'assenza di ramarico e rancore per i torti che gli si erano fatti, il difetto di astio e di volontà di rivalsa verso coloro che lo avevano emarginato ed erano stati poi costretti dalle loro scelte politiche a vegetare senza maggiori aspirazioni; la sua capacità di prescindere dai personalismi e guardare ai fatti della politica con l'ottica distaccata dello storico, con la convinzione ferma che nessuna tattica potesse supplire all'assenza di strategia, che non si potessero, per vivere, compromettere le ragioni della vita.

Ed al contrario il ricordo e la gratitudine verso tutti coloro che gli avevano usato cortesie delle quali essi stessi si erano dimenticati; è toccato proprio a lui, a pochi gironi dalla morte, ricordare l'aiuto che in tempi calamitosi i perseguitati della Repubblica Sociale Italiana avevano ricevuto in casa Magri Fanti, in via dei Riari a Roma (lì ognuno poteva contare su un piatto caldo e su un letto). Lo storico di razza ricordava quella casa proprio mentre una storica patentata credeva di poter fare la storia del MSI anzi dei *nostalgici*: (sic!) ignorando sia Mina Magri Fanti, sia tutte le donne note ed ignote di quel periodo, quando l'aiuto a sfuggire al (non ancora) gen. Della Chiesa poteva costare qualcosa in termini di lavoro, di libertà, di vita ...

Giorgio Pini è morto, il 30 marzo di quest'anno, a 88 anni; da molto tempo egli, che aveva visto tanti coetanei e tanti più giovani di lui precederlo, attendeva il suo momento, ma poteva farlo con la serenità di chi aveva fatto tutto quello che gli si chiedeva, e non aveva da rimproverarsi nulla.

Egli poteva ripetere a se stesso la celebre poesia di Kipling: non si era inorgogliato nella vittoria, non sconfortato nella sconfitta. Non aveva alcunchè di cui pentirsi, nulla da rinnegare.

Una delle ultime volte che andai a trovarlo, mi disse: «Quando si arriva alla mia età si è come quei cipressi, che si guardano intorno e vedono solo tombe.» Io avevo appena finito di leggere sul *Corriere della Sera* una rievocazione delle più note spie del dopoguerra; vi si parlava anche di un colonnello russo, eroe di Stalingrado, che si era poi messo al servizio dei servizi segreti americani; scoperto, era stato fucilato; benchè preavvisato, non si era curato di mettersi in salvo. Lo storico poneva il dilemma degli altri storici: perchè l'aveva fatto? Idealista o traditore? E concludeva; non lo si può dire; si può solo affermare che era uno sciocco, perchè tutti i suoi servigi non gli resero un soldo.

Ecco un metro di valutazione degli uomini — pensavo mentre Gli ero davanti — che a Giorgio Pini non sarebbe mai venuto in mente di far proprio. Ma non era solo un Uomo; era di una razza diversa, in un paese in cui, Franza o Spagna, la patria è sempre dove si magna, e mai dov'è.

Gabriele Moricca